

## PER UNA TIPOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE RUSSA

*Luigi Magarotto*

Quando ci riferiamo alla fuga di circa due milioni di russi<sup>1</sup> dalla propria patria a seguito della rivoluzione bolscevica (forse, più che di rivoluzione si dovrebbe parlare di colpo di Stato o presa del potere, tanto era modesto e limitato il sommovimento bolscevico) del novembre 1917, non possiamo parlare di esilio. L'esilio, infatti, è una pena che consiste nell'allontanamento del reo dalla sua patria e il primo provvedimento di esilio da parte del nuovo ordine bolscevico fu preso da Lenin 'soltanto' nel 1922 nei confronti di circa centosessanta intellettuali molto noti, la gran parte dei quali era colpevole di aver formato dei comitati per portare aiuto alle popolazioni del medio e basso Volga, colpite dalla carestia in seguito alla crisi dei raccolti provocata dalla guerra civile del 1918-19.<sup>2</sup> Queste personalità erano riuscite ad ottenere dalle autorità bolsceviche il permesso affinché aiuti da parte della *American Relief Administration* (ARA) potessero arrivare ai contadini affamati; tuttavia, dopo aver concesso l'autorizzazione all'entrata di aiuti stranieri in Russia, il potere bolscevico ritenne che dietro i rapporti di lavoro che si erano instaurati tra l'ARA e i promotori di questi comitati si celasse in realtà un'operazione di spionaggio da parte dell'imperialismo americano contro il giovane potere rivoluzionario. Lo stesso Lenin pervenne alla conclusione che gran parte dei promotori dei comitati fossero in realtà dei traditori da fucilare senza esitazione, ma

---

<sup>1</sup> Ricordiamo che sul numero delle persone coinvolte nella fuga dalla Russia le varie fonti non sono unanimi. Si va da un minimo di novecentomila a un massimo di due milioni di rifugiati: cfr. M. Raeff, *Russia Abroad. A Cultural History of the Russian Emigration, 1919-1939*, New York-Oxford, 1990, pp. 16-46.

<sup>2</sup> Cfr. M. Heller, *Premier avertissement: un coup de fouet. L'histoire de l'expulsion des personnalités culturelles hors de l'Union Soviétique en 1922*, "Cahiers du Monde russe et soviétique", 20 (1979) 2, pp. 133-34.

poi, temendo la propaganda negativa che nel mondo occidentale sarebbe derivata dalla loro fucilazione, decise di esiliarli. Circa centosessanta di loro (ricordiamo i filosofi Nikolaj Berdjaev, Semen Frank, Nikolaj Loskij, Sergej Bulgakov, Fedor Stepun, Ivan Il'in, Lev Karsavin, il linguista Nikolaj Trubeckoj, il giornalista e scrittore Michail Osorgin ecc.) furono arrestati, caricati su due navi tedesche e spediti per sempre in Germania. “Era la merce – come ebbe a scrivere Michail Osorgin – che il governo russo forniva in quel tempo in abbondanza e graziosamente all’Europa: i depositari del patrimonio culturale russo”.<sup>3</sup>

Per quei milioni di persone fuggite dalla Russia dopo la rivoluzione e la guerra civile vinta dai bolscevichi, si potrebbe parlare al massimo di esilio volontario, ma più esattamente si dovrebbe usare il termine di ‘rifugiati’. Il rifugiato è una persona in pericolo che è costretta a fuggire dal proprio paese per fondato timore di persecuzioni o per una diretta minaccia di violenza a causa della sua razza, della sua religione, o della corrente politica o del gruppo sociale al quale appartiene. E gran parte di quei russi che nel 1920 lasciarono precipitosamente il proprio paese, imbarcandosi anche su mezzi di fortuna, dai porti del Sud della Russia<sup>4</sup> erano infatti soldati e ufficiali bianchi con le loro famiglie che, se fossero rimasti in Russia, avrebbero corso il rischio di essere severamente puniti, se non fucilati, per aver combattuto dalla parte di chi era stato sconfitto. La condizione di rifugiato prevede che se nel paese dal quale una determinata persona è fuggita dovessero cessare le condizioni di violenza che l’hanno spinta a diventare un rifugiato, essa dovrebbe ritornare nella sua terra; nondimeno si dà il caso di rifugiati ormai integrati nel paese in cui hanno trovato asilo, i quali non tornano più indietro, anche se in patria sono cambiate le condizioni sociali, politiche o religiose che li avevano spinti a scappare. Nella lingua italiana esiste un sinonimo di rifugiato, che è il sostantivo ‘profugo’. Si tratta di un sinonimo tipicamente italiano dal momento che, se vogliamo tradurre la parola profugo, in francese dobbiamo dire *réfugié*, in inglese *refugee*, in spagnolo *refugiado*.

---

<sup>3</sup> M. Osorgin, *Tat'janin den'*, “Dni”, 25 janvar', 1923, cit. in M. Heller, *Premier avetissement*, cit., p. 164.

<sup>4</sup> I porti erano soprattutto quelli di Odessa, Sebastopoli, Novorossijsk e quello georgiano di Batumi.

Tra i russi che fuggirono figuravano pure nobili, capitalisti, professionisti, commercianti e piccolo-borghesi, insomma persone appartenenti a gruppi sociali invidiati, se non odiati, dal nuovo ordine politico e quindi esposti a possibili violenze o repressioni (cosicché si può parlare, anche per loro, di 'rifugiati'). Bisogna aggiungere che fuggirono pure molti artigiani e contadini (per esempio, i cosacchi che abbandonarono la Russia erano in gran parte contadini), i quali nell'immediato con ogni probabilità non sarebbero stati sottoposti a minacce di violenze, e tuttavia in seguito, dopo la fine della NEP, sarebbero stati repressi (per cui, con il senno di poi, possiamo dire che quegli artigiani e quei contadini fecero bene a fuggire, perché in questo modo salvarono la propria vita e quella dei loro familiari). Nondimeno, nel momento in cui lasciarono la patria questo pericolo ancora non sussisteva, cosicché torna difficile classificarli come rifugiati, trattandosi piuttosto – *stricto sensu* – di emigrati. L'emigrazione si ha soprattutto per motivi sociali ed economici (un emigrante lascia in genere il proprio paese alla ricerca di un lavoro che permetta, a lui e alla sua famiglia, una vita dignitosa), ma l'emigrazione può avvenire pure per motivi religiosi o politici. Per esempio, nell'Ottocento diversi intellettuali russi (*in primis* ricordiamo Aleksandr Herzen e Michail Bakunin) scelsero di lasciare la Russia e di stabilirsi nei paesi dell'Europa occidentale per meglio combattere l'autocrazia, dal momento che nel proprio paese non sussistevano quelle condizioni di libertà necessarie per svolgere la lotta politica. Oltre che di emigrazione, in questo caso si potrebbe parlare altresì di esilio volontario.

A seguito di queste necessarie precisazioni terminologiche e concettuali, dovremmo dunque classificare i russi che nel 1920-21 lasciarono la propria terra come 'rifugiati' politici. La traduzione in russo del termine 'rifugiato' è *beženec*, dal verbo *bežat'*, 'correre', 'fuggire', che è poi un calco del ted. *der Flüchtling*, dal verbo *flüchten*, 'fuggire' appunto. Tuttavia nella lingua russa il sostantivo maschile *beženec* ha una scarsa pregnanza semantica e gli viene preferito il più generico sostantivo *emigrant* ('emigrante/emigrato'): in base a questo principio si può parlare di emigrazione pure nel caso di chi fugge da persecuzioni o da guerre, da violazioni di diritti umani e catastrofi naturali (nella lingua italiana in questo caso si preciserebbe che si tratta di emigrazione, o migrazione, 'forzata'). Di conseguenza i russi che fuggirono dalla rivoluzione socialista prima e dall'Unione Sovietica poi vennero inizialmente chiamati *političeskie be-*

*žency* ('rifugiati politici'), ma in seguito nella letteratura specialistica si preferì definirli *emigranty* ('emigrati'). D'altra parte anche per i tedeschi che fuggirono dalla Germania di Hitler non si usa nella lingua tedesca il sostantivo *Flüchtling*, ma si preferisce connotarli con il termine *Emigranten*. Per quanto riguarda i russi, il loro *status* di rifugiati è stato comunque sanzionato con un decreto del 1921, ribadito poi nel 1924, da parte del potere sovietico, con il quale si privava della cittadinanza tutti coloro che avevano lasciato il paese, trasformandoli di fatto in apolidi.

La critica specialistica è solita catalogare i vari movimenti di emigrazione che si sono avuti nel corso della storia dell'Unione Sovietica con il sostantivo *volny* ('ondate'). Quella di cui stiamo parlando è la *pervaja volna*, la 'prima ondata', che si è verificata, a grandi linee, dalla rivoluzione bolscevica del 1917 fino al 1930, quando i popoli dell'Unione Sovietica furono stretti nelle maglie della polizia staliniana e più nessuno riuscì a fuggire in Occidente, seppur con rare, felici eccezioni. Per esempio, nel 1931 riuscì a riparare in Germania il noto poeta e scrittore georgiano Grigol Robakidze. La seconda ondata dell'emigrazione russa prende convenzionalmente avvio dal 1945, ossia con la fine della seconda guerra mondiale, fino al 1953, l'anno della morte di Stalin. Quest'ondata riguarda un numero molto elevato di persone, in primo luogo quelle migliaia di uomini che si erano posti al servizio delle truppe tedesche per combattere i bolscevichi o per contrastare le azioni dei partigiani, e che poi, con la ritirata dei soldati tedeschi dall'Unione Sovietica, avevano dovuto seguire l'esercito tedesco per non cadere nelle mani dei commissari politici sovietici che li avrebbero fatti fucilare. In secondo luogo, la seconda ondata concerne quella moltitudine di prigionieri sovietici, deportati dai tedeschi a lavorare in Germania, i quali, non volendo ritornare in patria dopo la fine della guerra, evitarono di essere rimpatriati, trovando in gran parte asilo negli Stati Uniti. La terza ondata si ha agli inizi degli anni Settanta e resta attiva per tutto il decennio che va dal 1970 al 1980. Un numero significativo di dissidenti riceve il visto e può emigrare dall'Unione Sovietica, altri dissidenti – valga per tutti il nome di Aleksandr Solženicyn – sono privati della cittadinanza sovietica e poi vengono esiliati; inoltre a una massa di cittadini di origine ebraica viene concesso il visto di uscita dal paese per emigrare in Israele. Per molti di loro, però, Israele rappresenterà solo la prima tappa di un viaggio che li porterà a trovare asilo definitivo negli Stati Uniti. Nella letteratura specialistica si annovera pure una quarta on-

data dell'emigrazione russa, che si sviluppa negli anni della *perestrojka* gorbacioviana, quindi nella seconda metà degli anni Ottanta. A partire dal 1985, con l'ascesa al potere di Michail Gorbačëv, le strutture poliziesche dell'Unione Sovietica sono investite dal vento della libertà e tutti i cittadini russi possono finalmente ricevere il visto per recarsi all'estero. In questo periodo prende vita un'emigrazione non più dettata da ragioni politiche, ma economiche (dai russi chiamata familiarmente *kolbasnaja*, da *kolbasa*, 'salame'), ossia molti cittadini sovietici emigrano nei paesi occidentali alla ricerca di un lavoro che permetta loro una vita migliore. La quarta è l'ultima ondata dell'emigrazione sovietica perché di lì a qualche anno – esattamente nel 1991 – verrà sciolta l'Unione Sovietica e ognuno dei 15 paesi che formavano l'Unione darà vita a Stati indipendenti.

Ma ritorniamo alla prima ondata dell'emigrazione russa. Come abbiamo già messo in rilievo, dal 1917 al 1930 fuggirono dalla Russia milioni di persone appartenenti a tutti i ceti sociali: ministri, nobili, intellettuali, capitalisti, professionisti, commercianti, impiegati, artigiani, operai e contadini. Queste categorie sociali formarono un gruppo di emigrati a tal punto variegato, che si può forse sostenere che si sia formata all'estero una copia di quella che era stata la *società* russa prerivoluzionaria. Infatti questa società russa all'estero non era per niente omogenea nelle proprie caratteristiche religiose, etniche e politiche, né per livello d'istruzione o posizione economica, rappresentando tutte quelle disparità e differenze che esistevano nella patria che gli emigrati avevano lasciato. Inoltre un altro elemento di non poco conto contribuisce a classificare gli emigrati russi quali componenti di una autentica società russa all'estero: la loro determinazione a condurre, nei paesi stranieri in cui vivevano, una vita *russa*.<sup>5</sup> Indipendentemente dalla loro posizione politica, dal loro grado di istruzione o dal lavoro svolto, tutti i russi emigrati agivano, pensavano e si comportavano come se si trovassero in un lembo di terra russa, quantunque lontana dalla madrepatria. Questo loro atteggiamento era quanto mai lontano da ogni possibile forma di integrazione nella società del paese in cui si trovavano, e al contrario gran parte di loro manteneva nei confronti della lingua, delle tradizioni, della religione o dell'ordinamento sociale del paese che li ospitava un freddo distacco. Tale comportamento era dettato

---

<sup>5</sup> Cfr. H. Menegal'do, *Russkie v Pariže 1919-1939*, Moskva, 2001, p. 8.

dal convincimento, piuttosto diffuso tra gli emigrati, che il nuovo ordine rivoluzionario in Russia non sarebbe durato a lungo, per inesperienza o ancor più per incapacità dei bolscevichi di governare le istituzioni, l'economia e il sistema produttivo industriale e agricolo del paese, cosicché nel giro di qualche anno il nuovo sistema socialista sarebbe crollato sotto il peso degli insuccessi politici ed economici. Essi sarebbero allora potuti rientrare in patria, avrebbero riavuto le proprie case, le proprie terre e avrebbero ripreso il proprio lavoro. Forse si deve imputare a tale radicata opinione se molti emigrati si sistemarono nei paesi europei – anche se le condizioni di vita sarebbero state migliori e le opportunità di trovare lavoro più numerose negli Stati Uniti, nell'America Latina o in Australia – proprio per restare più vicini alla madrepatria ed essere quindi pronti a rientrarvi una volta, appunto, caduto il regime bolscevico. Questa è forse la prima ragione che spiega il basso numero di emigrati russi che trovarono asilo nel Nuovo Mondo, però ve ne sono altre – di non minor importanza – come la severa politica di immigrazione adottata dagli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale e l'alto costo del biglietto per il trasporto marittimo. In ogni caso, quando si parla dell'esistenza di una società russa all'estero non si deve pensare a un'organizzazione sociale compatta e monolitica, ma al contrario a più società diversamente intese e differentemente vissute, che occupavano territorialmente zone diverse delle città in cui erano sorte. In altre parole i nobili, per esempio, non avevano nulla da spartire con gli operai. Essi vivevano in quartieri tra loro diversi e lontani: in quelli più prestigiosi i primi, in quelli più popolari i secondi. Gli intellettuali (poeti, scrittori, pittori ecc.) conducevano un'esistenza molto diversa da quella degli altri gruppi sociali, piuttosto libera e indipendente. Insomma nella letteratura specialistica si parlerà delle varie Berlino o delle varie Parigi proprio per sottolineare che la società russa all'estero era contraddistinta da tipi sociali, i quali davano vita a comunità che spesso erano tra loro antagoniste per posizione sociale, per educazione, per ideologia, per appartenenza politica, per età, per professione, ecc.<sup>6</sup> Quando per convenzione si parla di società russa in esilio non si deve mai dimenticare questo tratto specifico.

---

<sup>6</sup> Cfr. N. Berberova, *Kursiv moj. Avtobiografija*, I, New York, 1983, pp. 277-355; trad. it. *Il corsivo è mio*, Milano, 1989, p. 263-327.

Un emigrato che lascia la propria patria per ragioni economiche cerca nel nuovo paese che lo ospita di migliorare continuamente la sua posizione lavorativa al fine di avere più ricchezza disponibile ed elevare in questo modo le condizioni di vita sue e della sua famiglia. Un buon numero di emigrati russi seguirono questa che è la condotta 'classica' di un emigrato. Non pochi di loro fecero fortuna negli affari, altri apersero attività che col tempo si rivelarono molto redditizie quali ristoranti, agenzie di traduzioni, negozi di alimentari, librerie (potrebbe sembrare impensabile oggi, ma le librerie russe al tempo della prima ondata di emigrazione, prima a Berlino e poi a Parigi, erano imprese che davano utili ragguardevoli), altri ancora, grazie a prestiti e mutui a lunga scadenza concessi dalle banche, si compraron dei poderi da lavorare (chi stipulava un mutuo in un paese straniero non si aspettava evidentemente – a differenza di molti suoi connazionali – di ritornare presto in Russia). Tuttavia vi era un buon numero di russi che disattendeva questo tipo di condotta, accettando passivamente il lavoro che riusciva a trovare, senza la brama di cercarne uno più remunerativo. Parte di loro più che a vivere si limitava a sopravvivere, ricorrendo a lavori assai modesti, spesso saltuari o sbarcando il lunario con il sussidio di disoccupazione. Numerosi poeti e scrittori russi versavano in uno stato di indigenza perché si rifiutavano di accettare lavori continuativi che li avrebbero distolti dalla loro attività più amata: scrivere.<sup>7</sup> Capitali come Berlino o Parigi offrivano agli emigrati varie opportunità di lavoro e molti seppero approfittarne, ma non pochi russi erano tormentati dal trauma dell'ambientamento nella nuova realtà, cosicché ritenevano inutile impegnarsi per raggiungere una buona posizione economica, avere un'abitazione propria, godere dei beni voluttuari, alimentando tra di loro la speranza di un prossimo, imminente crollo del bolscevismo e il conseguente ritorno in patria. Nell'attesa, molti di loro, demotivati e spenti, si attaccavano alla bottiglia, per cui l'alcolismo, già autentica piaga in Russia, divenne un problema di non piccolo conto anche nell'ambiente della diaspora russa, sia nelle città sia nelle campagne. In cuor loro, certi emigrati difendevano tale umile e dimesso stile di vita, ritenendosi in qualche modo i continuatori di quella scelta attuata da molti intellettuali russi nel corso dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, i quali avevano deciso di emi-

---

<sup>7</sup> Cfr. M. Caratozzolo, *La Russia allo specchio. Cultura, società e politica dell'emigrazione russa a Parigi negli anni Trenta*, Torino, 2006, pp. 16-33.

grare per meglio combattere l'autocrazia, restando indifferenti all'acquisizione di ricchezze materiali e dedicandosi invece totalmente alla lotta politica. Da quanto detto, consegue che gran parte dei russi detestava l'integrazione nei paesi in cui avevano ricevuto asilo, preferendo vivere nella propria comunità, sovente concentrata in determinati quartieri periferici della capitale o di altre grandi città dei vari paesi d'Europa. Nina Berberova, nell'introduzione ai suoi racconti *Bijankurskie prazdniki: rasskazy v izgnanii* (Le feste di Billancourt: racconti in esilio), ricorda che nel sobborgo di Billancourt, a sud-ovest di Parigi, vivevano non meno di diecimila russi che lavoravano lì come operai nella grande fabbrica delle automobili Renault.<sup>8</sup> Per la stragrande maggioranza erano uomini, le donne erano dieci volte meno: dalla Russia sovietica erano infatti fuggiti molti più uomini (soldati e ufficiali bianchi) e per loro trovarsi una moglie nell'emigrazione era molto complicato dal momento che le donne russe erano poche, quelle libere poi erano un numero assai esiguo. Gli uomini russi avrebbero allora potuto cercare di conoscere e avere rapporti con donne indigene, ma gran parte di essi disdegnava di imparare la lingua dei paesi che li avevano accolti (spesso il loro vocabolario, anche dopo qualche anno di permanenza, era limitato alla conoscenza di poche parole e frasi), in questo modo condannandosi spesso a una vita di triste solitudine e di malinconico isolamento. Gran parte dei russi infatti si rifiutava pervicacemente di studiare le tradizioni e i costumi autoctoni, nonché di imparare la lingua dei paesi dove vivevano, ma tale scelta – certo poco meditata – li poneva in una condizione di volontaria esclusione dalla realtà politica e sociale in cui si trovavano. Gli emigrati avevano le loro chiese, i loro negozi, i loro asili e talvolta scuole russe, però conducevano una vita ghettizzata. Tuttavia questa incapacità di comunicare con gli abitanti indigeni non era percepita dai più come una privazione di relazioni sociali e, di conseguenza, di conoscenza; consideravano anzi la vita condotta nella propria comunità più che soddisfacente. Tale comportamento dei russi poteva anche essere comprensibile in nazioni quali la Germania o la Francia, dove la lingua era molto diversa da quella russa, e quindi poteva risultare assai difficile da apprendere per persone che magari avevano un'istruzione modesta, tuttavia questo problema non poteva presentarsi nei paesi slavi (in

---

<sup>8</sup> Cfr. N. Berberova, *Bijankurskie prazdniki: rasskazy v izgnanii*, Moskva, 1997, p. 9; trad. it. *Le feste di Billancourt*, Milano, 1994, p. 15.

Bulgaria, in Cecoslovacchia o nel Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, ovvero la futura Jugoslavia) le cui lingue appartenevano allo stesso gruppo del russo, seppure a sottogruppi diversi. Nondimeno non si trattava soltanto dell'apprendimento della lingua locale, ma – come si diceva – del categorico rifiuto di integrarsi nel paese ospitante, insomma gran parte degli emigrati russi rivelava un atteggiamento politico, filosofico e sociale di fronte alla nuova realtà tutto particolare, mantenuto pure in paesi quali il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni che si era dimostrato nei loro confronti estremamente ospitale. Il re dei serbi, dei croati e degli sloveni, Aleksandar I Karadjordjević, era stato educato per qualche tempo all'accademia militare di Pietroburgo e forse per riconoscenza nei confronti della corte russa, o perché memore dell'aiuto ricevuto dal suo paese da parte della Russia nella prima guerra mondiale, o semplicemente per il suo antibolscevismo, aveva generosamente aperto le porte agli emigrati russi aiutandoli a sistemarsi in diverse città del regno, ma soprattutto aveva dato loro la possibilità di entrare a far parte dei quadri delle strutture pubbliche del suo giovane regno, fondato nel 1918. Dunque una massa di emigrati russi trovò una casa e un lavoro nel regno e la colonia di Belgrado è, nell'ambito della storia dell'emigrazione russa, particolarmente importante per la sua attività intellettuale e pubblicistica; ciò nonostante, l'atteggiamento di fondo dei russi nei confronti della realtà serba, in cui tra l'altro si professava la loro stessa religione slavo-ortodossa, fu sostanzialmente quello che abbiamo descritto verso la società civile degli altri paesi in cui i russi avevano trovato rifugio. Nel suo libro *Zoo ili pis'ma ne o ljubvi* (*Zoo o lettere non d'amore*) Viktor Šklovskij asserisce che i russi emigrati a Berlino si distinguevano dai tedeschi per la loro andatura pesante.<sup>9</sup> Certo, c'era pure questo segno distintivo, ma – come s'è visto – i russi si differenziavano dai cittadini dei paesi che li avevano accolti per ben altri motivi, e molto più sostanziali.

Volendo condurre una vita *russa*, quantunque in paesi stranieri, gli emigrati della prima ondata misero in piedi, dunque, assieme a una rete economica gestita da russi, anche una vita culturale russa. *In primis* essi costituirono, nei grandi centri, scuole russe per i loro figli. Erano ben con-

---

<sup>9</sup> Cfr. V. Šklovskij, *Zoo ili pis'ma ne o ljubvi*, in *Sobranie sočinenij*, Moskva, 1973, p. 177; trad. it. *Zoo o lettere non d'amore*, Palermo, 2002, p. 36.

sci che la lingua russa era il grande patrimonio culturale, l'immenso archivio che avrebbe permesso ai loro discendenti di conservare la propria identità nazionale. Bisogna dar atto agli emigrati che, tra mille difficoltà, fecero tutto il possibile per trasmettere la lingua russa ai loro figli, ma è necessario altresì mettere in rilievo che l'emigrazione non soltanto conservò la lingua russa, ma seppe creare con quella lingua autentici capolavori per opera di autori quali Ivan Bunin, Aleksej Remizov, Vladimir Nabokov e molti altri ancora. Gli emigrati diedero vita a 'case della cultura' o 'delle arti' dove si tenevano conferenze, lezioni e altre iniziative culturali, realizzarono circoli di poesia, circoli di letteratura, circoli di filosofia, organizzarono mostre di pittura, allestirono spettacoli teatrali di opere recitate da attori russi, ma soprattutto fondarono numerose case editrici. Venivano ripubblicati i classici della letteratura russa, stampati con la vecchia ortografia in uso prima della riforma del 1918 (la riforma ortografica era odiata da tutti gli emigrati perché era stata attuata dai bolscevichi, benché si sapesse che era stata elaborata dall'Accademia delle Scienze prima della rivoluzione) e – seppur tra grandi difficoltà economiche – nuovi romanzi (alcuni dei quali, come dicevamo, si sarebbero rivelati dei capolavori), raccolte di versi, libri scientifici, monografie di filosofia, studi sulla religione di autori che vivevano nell'emigrazione. Negli anni economicamente più floridi, l'emigrazione russa dispose di un numero elevatissimo di case editrici, dislocate nei centri più importanti.

Gli emigrati ricostituirono inoltre una vita politica, riproponendo i partiti che esistevano nella Russia prerivoluzionaria assieme ai loro organi di stampa. Giornali e riviste in lingua russa di vario orientamento politico si pubblicarono dunque in gran numero in tutte le grandi città dove si trovavano centri dell'emigrazione con posizioni abbastanza definite: gli organi conservatori parlavano della Russia in termini di mera restaurazione, mentre le pubblicazioni dei socialisti si confrontavano con le conquiste del nuovo potere rivoluzionario, non esimendosi da critiche, ma talvolta esprimendo anche valutazioni positive. Questa riproposizione piuttosto piatta della vita politica *ancien régime* trovò uno strappo singolare nella soluzione avanzata da almeno due movimenti, il primo dei quali si era definito *evrazijstvo*, 'eurasismo'. Tra i fondatori e gli interpreti di questo movimento facevano parte alcuni dei pensatori più brillanti dell'emigrazione russa: i famosi linguisti Nikolaj Trubeckoj e Roman Jakobson, il teologo Georgij Florovskij, lo storico Georgij Vernadskij e molti altri ancora.

Oltre che negli scritti dei singoli autori, la piattaforma dell'eurasismo può essere rinvenuta nella raccolta di articoli dal titolo *Ischod k Vostoku* (Esodo verso Oriente), pubblicata a Sofia nel 1921 (forse il titolo giocava sull'ambiguità del termine *ischod*, che significa sia esodo sia soluzione). In sostanza gli eurasisti dichiaravano la loro opposizione nei confronti della rivoluzione bolscevica, ma nel contempo esprimevano l'esigenza di studiarne a fondo il significato; inoltre proponevano di ritornare alle autentiche radici della cultura russa, che essi vedevano posizionata verso Oriente e non verso Occidente.<sup>10</sup> Le tesi degli eurasisti erano affascinanti, ma la loro idea di cercare di comprendere il bolscevismo era vista con diffidenza da gran parte degli emigrati, che dalla violenza dei bolscevichi erano dovuti scappare. In aggiunta a ciò, la loro insistenza sulla presenza di un elemento 'turanico' e 'asiatico' nella cultura russa suscitava non poche preoccupazioni proprio in un momento in cui la Russia, allontanandosi dall'Europa, era scivolata verso un dispotismo considerato dai più di tipo barbarico o asiatico. Insomma, la fortuna del movimento eurasista tra gli emigrati si esaurì nel giro di qualche anno, mentre le sue tesi furono sottoposte in URSS all'ostracismo più completo.

Ancora più radicale e nello stesso tempo più *naïf* fu la proposta del secondo movimento, fondato da un altro gruppo di intellettuali di cui facevano parte i professori di diritto Jurij Ključnikov e Nikolaj Ustrjalov (ex-membri del partito 'cadetto'), il biologo Sergej Čachotin e altri ancora, i quali pubblicarono a Praga nel 1921 una raccolta di articoli dal titolo *Smena vech* (Il cambio degli orientamenti). Gli autori, tutti intellettuali di destra, vedevano nella rivoluzione bolscevica, che essi per altro avevano aspramente combattuto, l'unica forza capace di ristabilire la "grande potenza russa" e "il prestigio internazionale della Russia",<sup>11</sup> per cui, in nome di questi valori, ritenevano fosse giunto il momento di appoggiare senza riserve il nuovo potere sovietico. In altre parole, essi si dichiaravano sostenitori non tanto della tradizione culturale o dei valori russi, quanto di un governo forte, capace di reggere con mano salda la Russia unita. Insomma

---

<sup>10</sup> Sull'eurasismo la bibliografia è ormai molto vasta. Per districarsi in questo ambito si consiglia di consultare il libro di A. Ferrari, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Milano, 2003, pp. 179-333.

<sup>11</sup> Cfr. N. Ustrjalov, *Patriotica*, in *Smena vech*, Praga, 1921, p. 57.

si potrebbe dire che nel potere dimostrato dal bolscevismo di controllare e disciplinare la società russa, essi percepivano la stessa autorità dell'autocrazia, seppur di segno opposto. Com'era da attendersi, quest'atteggiamento fu accolto assai positivamente dai dirigenti bolscevichi, in particolare da Trockij, che vide in loro degli autentici patrioti ai quali stavano a cuore gli interessi di tutta la Russia e non di una sola classe.<sup>12</sup> Spinti da queste motivazioni, alcuni di loro negli anni Venti ritornarono in Russia (per esempio Ustrjalov e Ključnikov), ma nel 1937 furono arrestati e poi scomparvero nei lager staliniani.

Il titolo della raccolta richiama un'altra famosa miscellanea, *Vechi* (Gli orientamenti), pubblicata nel 1909 a Mosca con articoli di Berdjaev, Bulgakov, Geršenzon ecc.. Ma mentre i *vechovcy* proponevano all'*intelligencija* di percorrere il cammino che andava dal campo della rivoluzione a quello della difesa dell'autocrazia, i nuovi *vechovcy* suggerivano invece un cammino opposto per gli intellettuali russi, che si sarebbero dovuti schierare apertamente con la rivoluzione, impegnandosi a sostenerla.

Anche le idee della raccolta *Smena vech*, come già l'eurasismo, ebbero sulle prime un certo successo. In vari centri dell'emigrazione sorsero riviste filo-*vechovcy* ("Smena vech" a Parigi, "Novaja Rossija" [La nuova Russia] a Sofia, "Novyj put'" [Il nuovo cammino] a Riga, ecc.), tuttavia il compromesso politico e ideologico cui erano chiamati gli emigrati 'bianchi' sembrò ai più inaccettabile (già gli eurasisti, i quali invitavano semplicemente a 'comprendere' la rivoluzione bolscevica, non avevano avuto grande successo, e si può ben capire quale fosse la reazione degli emigrati di fronte alle teorie dei nuovi *vechovcy* che si spingevano a chiedere una aperta riconciliazione con i 'rossi' in nome della Russia), cosicché le idee propagandate in *Smena vech* non trovarono alla fin fine quell'ampio appoggio in cui Ustrjalov e gli altri *coéquipiers* avevano sperato.

Dei valori culturali che, fuggendo dalla Russia, gli emigrati si erano portati con sé faceva parte una voce molto importante: la religione. Scrive Nina Berberova nel già citato *Le feste di Billancourt*: "Venni a sapere che la domenica, nella chiesa russa, si potevano vedere le 'masse russe'. Vi andai e fui sorpresa dalla quantità di persone (chiesa piena, folla fuori).

---

<sup>12</sup> Cfr. A. Ju. Galuškin (red.), *Literaturnaja žizn' Rossii 1920-ch godov*, tom I, čast' 2, Moskva, 2005, p. 183.

[...] Venni a sapere che nei sobborghi c'erano delle chiese (iniziammo a chiamarle 'le mille chiese', come nell'antica Mosca)".<sup>13</sup> La stragrande maggioranza degli emigrati russi per religione intendeva la religione ortodossa, e anche se la chiesa russa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non aveva dato agli occhi dei russi grande prova di sé (si ricordi per tutti lo scandaloso comportamento a corte di Rasputin e le sue ignobili trame contro cui la Chiesa russa non pronunciò mai una parola di condanna), di fronte al crollo di tutte le certezze che aveva comportato la vittoria dei bolscevichi, la religione ortodossa era rimasto uno dei pochi beni di cui un emigrato poteva disporre, un valore che ancora lo poteva consolare, la sicurezza per chi, perdendo la propria patria, aveva perduto tutto. La chiesa ortodossa russa dell'emigrazione, che si era staccata dal Patriarcato di Mosca ritenendolo asservito al governo dei bolscevichi, si era raccolta attorno al metropolita Antonij (Aleksej Pavlovič Chrapovickij), il quale aveva eletto la sua sede nella cittadina di Sremski Karlovci nel Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni. Però, alcuni centri della chiesa dell'emigrazione, guidati dal metropolita Evlogij (Vasilij Semenovič Georgievskij), ritenendo le posizioni del metropolita Antonij troppo politicizzate in senso antibolscevico e di conseguenza oltremisura filo-monarchiche, diedero vita a una sorta di scisma. La religione ortodossa rappresentò uno di quei valori, assieme alla cultura e alla lingua, che senza dubbio aiutarono gli emigrati russi a conservare la propria identità nazionale.<sup>14</sup>

Questo era dunque l'atteggiamento degli emigrati russi verso il mondo che li aveva accolti, ma l'eventuale integrazione nei paesi europei non era comunque per loro un obiettivo facile, anche se l'avessero voluto. Non lo è nemmeno oggi, figuriamoci allora. Da parte dei cittadini europei vi era nei loro confronti un primordiale sentimento di rifiuto o di rigetto, spiegabile soltanto con la paura dell'altro, del diverso. In certi momenti, però, per esempio dopo la prima guerra mondiale, i governi (sottolineiamo i governi e non i cittadini) delle nazioni dell'Europa occidentale accolsero volentieri gli emigrati perché avevano bisogno di mano d'opera per avviare la ricostruzione dei propri paesi, ma agli inizi degli anni Trenta, quando negli stati che avevano accolto il maggior numero di emigrati quali la

---

<sup>13</sup> Cfr. N. Berberova, *Bijankurskie prazdniki*, cit., p. 9; trad. it., p. 15.

<sup>14</sup> Cfr. H. Menegal'do, *Russkie v Pariže*, cit., p. 68.

Germania e la Francia si profilò una grave crisi economica a seguito della Grande Depressione americana del 1929, i governi introdussero forti restrizioni per quanto riguardava l'immigrazione. In Germania si andava rafforzando enormemente il partito Nazionalsocialista guidato da Adolf Hitler, che avrebbe conquistato il potere il 30 gennaio del 1933, secondo il quale i lavoratori stranieri, proprio perché stranieri, non potevano avere quel senso di appartenenza nazionale che si chiedeva a tutti i tedeschi. Solo gli ebrei, agli occhi dei nazionalsocialisti, erano considerati nemici peggiori dei lavoratori stranieri. In Francia le nuove disposizioni pretendevano che gli immigrati, rimasti disoccupati a causa della crisi economica, lasciassero subito il paese, altrimenti sarebbero stati passibili d'arresto. E molti emigrati russi, che, dopo essere stati licenziati, non trovavano altri paesi disposti a dar loro asilo perché di fatto apolidi, finirono in prigione per non aver ottemperato a questa norma. In questa tensione politico-economica assunsero un certo peso in Francia organizzazioni e gruppuscoli politici di destra (per esempio *La Croix-de-feu*, *Camelots du roi*, *Solidarité française*, *Le Faisceau*, ecc.) che vedevano anche nella presenza di un eccessivo numero di immigrati la causa della crisi e dell'impoverimento della società francese, e fomentavano tra i cittadini la paura dello straniero, l'ossessione dell'altro, indicando nel diverso la minaccia al loro benessere. Intanto in Germania, prima ancora della conquista del potere da parte di Hitler, erano all'ordine del giorno le violenze compiute dalle camicie brune contro tutti coloro che erano considerati dei nemici, lavoratori stranieri compresi ovviamente. In ogni caso, se la vittoria del nazismo in Germania, oltre a rappresentare il disastro che sappiamo per il paese stesso e per l'Europa nel suo insieme, non fu certo favorevole agli interessi degli emigrati, in Francia le cose andarono diversamente. Dopo le restrizioni emanate, come si diceva, agli inizi degli anni Trenta, nel 1936, con la vittoria del Fronte popolare, la politica nei confronti degli immigrati divenne molto più tollerante, anzi il governo di Léon Blum stabilì solennemente la parità di diritti sociali tra cittadini francesi ed immigrati.

Un altro motivo che ostacolava una possibile integrazione era dato dal fatto che molti emigrati non restarono a lungo nel paese in cui avevano trovato asilo, ma per ragioni diverse furono costretti ad andarsene. Nei paesi baltici, per esempio, che inizialmente si erano mostrati molto ospitali, quando negli anni Trenta salirono al potere partiti ultranazionalisti, si manifestò nei confronti degli emigrati russi una ripulsa se non un odio ri-

chiamati dalle vicende storiche che a suo tempo avevano portato all'occupazione dei loro paesi da parte della Russia zarista, cosicché gran parte di coloro che avevano trovato in quei paesi immediato rifugio se ne andarono alla ricerca di altri lidi. La Bulgaria aveva subito aperto generosamente le porte ai fratelli russi, ma quando si trattò di dar loro un lavoro si scoprì che l'economia di quel paese aveva bisogno soprattutto di contadini e minatori ovvero si chiedeva agli emigrati, che, a parte i cosacchi, non avevano mai lavorato la terra, né erano mai entrati in una miniera, di svolgere lavori assai pesanti. All'inizio molti russi accettarono di svolgere questi lavori, ma dopo qualche anno decisero di lasciare il paese e cercare migliore fortuna in altre nazioni. In Germania, l'ascesa al potere del nazismo che predicava la purezza della razza, consigliò a molti emigrati – il cui numero peraltro era molto diminuito a causa della crisi che aveva colpito il paese dopo il 1931 – di lasciare quella nazione per sottrarsi all'ostilità da cui erano circondati (parte di loro poi erano ebrei, quindi avevano un motivo in più per fuggire dalla Germania nazista) e trovare un nuovo asilo in Francia o in particolare negli Stati Uniti. Dobbiamo ricordare che molti soldati e ufficiali bianchi, dopo la fine della guerra civile in Estremo Oriente, avevano trovato rifugio in Manciuria, precisamente nella città di Harbin, costruita dai russi nel 1898 quale stazione di testa della ferrovia che attraversa la regione, dando vita a un vivace centro dell'emigrazione russa che cercava di mantenere – pur nelle inevitabili difficoltà dovute alla distanza – stretti legami culturali con gli omologhi centri europei della diaspora. Quando però nel 1931 l'esercito giapponese invase la Manciuria e creò lo stato fantoccio di Manchuko, molti emigrati, di fronte alla nuova situazione politica, decisero di lasciare il paese e muoversi verso altre terre. Ancora altri emigrati lasceranno Harbin proprio alla vigilia della II guerra mondiale, riparando negli Stati Uniti o in Australia.

Le alterne vicende della II guerra mondiale portarono non poco scompiglio pure tra le file degli emigrati russi. Prima di tutto l'occupazione nazista di gran parte dell'Europa frantumò l'esistenza di una società russa in esilio, in particolare l'invasione della Francia nel 1940. Nella nuova realtà politico-sociale le difficoltà per i russi erano insormontabili e quella che abbiamo definito la loro società, ovvero la Russia in esilio, si disperse in quanto tale. Ogni emigrato russo cercò di sopravvivere individualmente, ma la comunità russa in cui gli emigrati si riconoscevano non esisteva più. In secondo luogo, pure le comunità dei russi in esilio, sorte nei paesi slavi

dell'Europa orientale, si smembrarono con l'avanzata delle truppe dell'Armata rossa. Dopo la vittoria di Stalingrado del 1943 sulle truppe naziste, l'Armata rossa avrebbe iniziato a procedere vittoriosamente in Europa orientale, raggiungendo il 20 aprile del 1945 Berlino e attestandosi – il 25 aprile dello stesso anno – sul fiume Elba. Di fronte all'incalzare dell'Armata rossa e al pericolo di venire arrestati dai soldati sovietici per essere fuggiti nel 1920-21 dalla patria sovietica, molti emigrati russi, che avevano trovato una sistemazione e un lavoro nei paesi dell'Europa orientale, lasciarono precipitosamente le loro case per riparare in altri paesi dove presumibilmente i soldati sovietici non sarebbero mai arrivati.

Da quanto detto si evince che in ogni caso il processo di integrazione, quando mai si fosse realizzato, sarebbe stato lungo, difficile, ma d'altra parte un processo del genere è necessariamente complesso, come ben sanno tutti i popoli dell'Europa occidentale con l'esperienza che hanno accumulato in questi anni con le nuove emigrazioni, a prescindere dalla nazionalità degli emigrati. Forse il contributo più serio alla questione dell'integrazione fu dato, per quanto concerne l'emigrazione russa, da quei pittori, scultori, ballerini, coreografi, poeti, scrittori e da quegli studiosi che, una volta lasciata la patria, si affermarono sulla scena internazionale o nelle istituzioni scientifiche, lavorando a stretto contatto con i loro colleghi occidentali e pervenendo a dei risultati che ancora oggi vengono ricordati dall'arte e dalla scienza.

Quell'atteggiamento politico, filosofico e sociale di chiusura rivelato da gran parte degli emigrati russi nei confronti della realtà dei nuovi paesi in cui avevano trovato asilo era dettato innanzitutto dal timore di perdere le proprie radici, la propria storia, in breve la propria *russità*, confondendosi con le tradizioni, i costumi e la lingua dei popoli che li avevano accolti. Tale preoccupazione, però, non era comune a tutti i russi: in particolare i giovani artisti, scrittori e poeti erano più curiosi e desiderosi di conoscere quanto di nuovo stava accadendo nella cultura del paese che li ospitava, per cui ne imparavano la lingua e cercavano di entrare poi nella sua vita intellettuale. Altri, mettendo a frutto la conoscenza delle lingue straniere che avevano imparato a scuola in Russia, poterono entrare senza difficoltà nell'ambiente culturale dell'avanguardia parigina, come fece, per esempio, il poeta Boris Poplavskij.

Poplavskij (1903-1935), fuggito nel 1920 col padre dalla Russia rivoluzionaria, era approdato a Parigi nel maggio del 1921. Egli parlava cor-

rentemente sia il russo, che era la sua lingua madre, sia il francese per aver frequentato il liceo francese di Mosca (“Equally fluent in Russian and French” scrive Leonid Livak).<sup>15</sup> Aveva incominciato a scrivere versi già nel 1917, quindi a quattordici anni, e, giunto a Parigi, si era applicato per conoscere gli avanguardisti francesi, le loro teorie, il loro modo di fare poesia. Anzi, spesso i giovani avanguardisti russi emigrati, forti delle teorie elaborate dall'avanguardia russa negli anni 1910-1917, organizzavano al caffè “Caméléon”, o in altri locali, dibattiti e serate di poesia per confrontarsi con i loro coetanei dadaisti francesi sulle teorie più innovative e sulla produzione poetica più sperimentale, per cui i rapporti tra i giovani avanguardisti russi e i dadaisti (futuri surrealisti) francesi erano molto intensi e creativi.<sup>16</sup>

Vi erano pure degli emigrati privilegiati che già parlavano correntemente qualche lingua straniera, com'è il caso dello scrittore Vladimir Nabokov (1899-1977), il quale nel 1919 approdò in Occidente conoscendo brillantemente due lingue straniere quali l'inglese e il francese. Nabokov era cresciuto in una famiglia molto ricca e fin dall'infanzia era stato accudito da due governanti, una di lingua inglese e una di lingua francese, per cui imparò ‘naturalmente’ queste due lingue. Egli completò poi la sua preparazione scolastica studiando al Trinity College di Cambridge, perfezionando a tal punto il suo inglese da diventare, a partire dalla fine degli anni Trenta, uno scrittore esclusivamente – com'è ben noto – di lingua inglese.

Gli emigrati però che potevano vantare una conoscenza delle lingue straniere come Nabokov o anche solo come Poplavskij erano ben pochi, perché relativamente pochi erano i membri di famiglie agiate che avevano potuto ricevere in patria una buona istruzione. La massa dei rifugiati era composta da persone che erano vissute in Russia in condizioni sociali estremamente difficili, dove il problema non era tanto l'istruzione, quanto lavorare sodo per riuscire a vivere. Per loro l'emigrazione rappresenterà quella dura realtà – anche dal punto di vista della conoscenza delle lingue

---

<sup>15</sup> L. Livak, *The Surrealist Compromise of Boris Poplavsky*, “Russian Review”, 2 (2001), p. 90.

<sup>16</sup> Cfr. M. Beyssac, *La vie culturelle de l'émigration russe en France. Chronique (1920-1930)*, Paris, 1971, pp. 19-41.

– che abbiamo più sopra descritto. Saranno i figli di questa prima generazione di emigrati – in parte nati e in parte semplicemente cresciuti nel nuovo ambiente del paese di accoglienza – che sapranno superare non solo la barriera linguistica rivelatasi invalicabile per i loro padri, ma soprattutto la mentalità del rifugiato, e si integreranno nella vita politica, sociale e culturale offerta dal paese che li aveva accolti, paese che per loro rappresentava ora anche la nuova patria.